

Introduzione

«Gli ebrei eccedono...»

Perché gli ebrei non sono amati? «Perché non sono dei gentili», diceva Jacques Lacan, enunciando con spirito una verità ancestrale su quest'odio: agli ebrei si rimprovera immancabilmente di non essere come gli altri, di non essere parte della *gens* latina, cioè della famiglia, del popolo, della cerchia intima, di incarnare invece una estraneità irriducibile e minacciosa. «Non sono come noi», si dice spesso di loro, e questa diversità ossessiva, ripugna. Però, l'odio verso l'ebreo non è un semplice odio xenofobo, né il classico odio per il diverso.

C'è, ad esempio, una distinzione fondamentale fra l'antisemitismo e le altre forme di razzismo. Queste ultime esprimono generalmente un odio dell'altro per ciò che questi non ha: il proprio stesso colore di pelle, le stesse usanze, lo stesso retaggio culturale o la stessa lingua. Il suo «non come me» si configura per il razzista come un «meno di me»; di lì a giudicarlo incompleto o inferiore passa un attimo. È un barbaro nel senso in cui i Greci intendevano questa parola: un uomo che balbetta, che si esprime in modo primitivo e ridicolo, bar... bar... Cambiato colore di pelle, sfumato l'accento, l'odio svanisce, si mitiga.

Per contro, l'ebreo è sovente odiato non per ciò che NON HA ma per ciò che HA. Non lo si accusa di avere meno, bensì di possedere ciò che spetta a noi altri e che è stato senz'altro usurpato. Gli si addebita il fatto

di avere e accaparrarsi potere, denaro, privilegi o onori a noi altri negati.

Dunque lo si immagina detentore di un «surplus» di cui priva noi. Di conseguenza, nel corso dei secoli viene spesso descritto come un elemento di disturbo che devia, s'appropria o intossica il bene comune al punto da impedirne una (re)distribuzione paritaria, una giusta condivisione. Anche se parla la stessa lingua, abita negli stessi quartieri di un non ebreo, agli occhi dei suoi nemici è come se facesse tutto ciò un poco «piú» degli altri, con piú arroganza o piú facilità. E per quanto cambi atteggiamento o lingua, nulla potrà mai stemperare tale rancore, tale invidia. L'ebreo «eccede» letteralmente, a priori: in lui c'è qualcosa di troppo, qualcosa di piú del necessario, o di «piú di quel che ho io».

A cominciare dalla sua durata nel tempo. L'ebreo è indistruttibile, e per questo esasperante. Si ostina a non sparire, e questa tenacia è di una arroganza intollerabile. Non potrebbe morire come tutti gli altri? Estinguersi come ogni civiltà «civile» ha saputo fare? Alla fin fine è irritante, questa persistenza. Persino il suo dolore è indistruttibile! Quando è colpito si rialza, lo rinfaccia al suo aguzzino e lo costringe ad avercela con lui ancor di piú, per via del suo primato nella sofferenza. Persino in quella occasione ha una sorta di «surplus» privativo, persino quando si tratta di questo eccesso di visibilità o di dolore, che porta a domandarsi come mai noi altri non godiamo dell'onore di un passato tanto lacrimevole. Ecco perché si fa cosí fatica a perdonargli il male che gli si è fatto... Anche il suo dolore ha un che di «eccedente». Il suo passato di vittima o di discriminato, che dovrebbe funzionare come una sottrazione, un «meno di me», diventa paradossalmente un «piú di me», o un vantaggio che gli viene invidiato.

Vi è anche un'altra sua particolarità: la capacità di essere accusato simultaneamente di una cosa e del suo

contrario. Nel corso della Storia, infatti, il discorso antisemita si è sentito libero di additarlo simultaneamente per una colpa e per il suo contrario. L'ebreo è stato giudicato vuoi troppo ricco vuoi di campare di espedienti, a scrocco del paese. Vuoi troppo rivoluzionario vuoi troppo borghese. È stato percepito come una minaccia al «sistema», ma anche come la sua incarnazione. Gli è stato imputato di non credere in Gesù oppure di aver avuto l'audacia di inventarlo; di camuffarsi o di essere troppo appariscente; di mescolarsi al punto di non essere più chiaramente identificabile, quando non di difendere l'endogamia e starsene per conto suo. In poche parole, l'ebreo è immancabilmente un po' troppo se stesso e un po' troppo un altro. Ha la faccia tosta di volersi assimilare oppure di rivendicare una sovranità altrove; di non voler andare via o non voler restare.

L'antisemita sostiene di riconoscerlo a distanza, senza tema di sbagliare. Dice che lo distinguerebbe fra mille, dai gesti, dal naso, dalla capigliatura, dalla voce, dai movimenti. Ma allora, perché passa il tempo a braccarlo, come se stesse annidato da qualche parte nell'ombra, come se fosse irriconoscibile? Eppure fino a quando Google non fu citato in giudizio, nel 2012, bastava digitare il nome di una personalità sul motore di ricerca e quest'ultimo vi proponeva immediatamente di associarvi la parola «ebreo»! François Hollande ebreo... George Clooney ebreo... E Babbo Natale dove lo mettiamo?

La magica apparizione della parola «ebreo» nella finestra del motore non faceva altro che tradurre l'efficienza dell'algoritmo che individua le ricerche più frequenti da parte degli utenti. E rivelava anche la frenesia di questo tipo di richieste: la caccia ossessiva dell'ebreo presumibilmente annidato in qualsivoglia celebrità o potenza di questo mondo, e che la rete avrebbe

alla fin fine portato allo scoperto agli occhi del bravo internauta. *Cherchez l'ebreo*. Chissà che non se ne stia proprio qui, nel nostro ufficio, nel nostro quartiere, nella nostra biblioteca. Ci tengono sempre all'oscuro di tutto, non ci dicono mai niente.